

Capitali, minerali e sovranità contese nella Repubblica di Cina (1917-1927). L'accordo sino-britannico Cassel nel Guangdong*

Abstract

Il saggio esamina l'accordo minerario Cassel nel Guangdong quale osservatorio analitico privilegiato per comprendere la natura multilivello del colonialismo in Cina tra 1917 e 1927. Il caso rivela la coesistenza di progettualità imperialistiche divergenti — metropolitane, corporative e periferiche — e, simultaneamente, la competizione fra differenti visioni di statualità cinese. A livello internazionale, l'articolazione della politica della porta aperta e la costituzione del New International Consortium manifestano il tentativo delle potenze occidentali di disciplinare le pratiche monopolistiche e di salvaguardare l'integrità territoriale della Cina sotto l'autorità di Pechino. Tale quadro si infrange però contro l'azione delle corporazioni britanniche di Hong Kong (JM, B&S, HSBC), che, sostenute dalle autorità coloniali locali, perseguono strategie espansive nel Guangdong volte all'acquisizione di un controllo privilegiato dei distretti carboniferi in un'ottica di rafforzamento politico ed economico della colonia. Parallelamente, sul piano locale, l'instabilità istituzionale generata dalla coesistenza conflittuale tra Pechino e la "Repubblica di Canton" di Sun Yat-sen rivela la pluralità di modelli di statualità in competizione. Il governo cantonese tenta di sfruttare l'interesse europeo per le risorse minerarie al fine di accumulare capitale materiale e riconoscimento diplomatico, mentre le élite federaliste del Guangdong, rappresentate da Chen Jiongming, si oppongono al progetto centralizzatore e nazionalista di Sun. L'affare Cassel si configura così come un osservatorio privilegiato per comprendere l'interdipendenza tra dinamiche locali, statali e globali.

Parole chiave

imperialismo, concessioni minerarie, Cina, Repubblica di Canton, sovranità contese

* Si ringrazia Luca Puddu per i frequenti confronti e per i commenti offerti alle versioni preliminari del saggio. I contenuti e le eventuali imprecisioni restano di esclusiva responsabilità dell'autrice.

This article is distributed in Open Access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence
(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII202525>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Storiografia stato-centrica e nuove prospettive

Nel corso degli ultimi quarant'anni, la storiografia sulla Cina è stata attraversata da significative trasformazioni. In particolare, essa è stata arricchita da nuove prospettive e metodologie che mettono in discussione un paradigma che è andato costruendosi sin dai primi decenni del Novecento intorno ai significati di modernità in tutti i suoi ambiti. Il suo perno è stato, in particolare, la formazione dello stato-nazione attorno al quale si è concentrata l'attenzione degli storici (Duara 1995). Queste narrazioni stato-centriche diventate centrali negli studi sulla Cina relativi al periodo coloniale (1839–1945), si sono focalizzate sull'individuazione delle modalità, dei limiti, e delle resistenze che hanno caratterizzato la transizione del paese alla modernità, mettendo a fuoco le somiglianze e le differenze con la transizione europea. Tutte queste trasformazioni vengono lette come reazioni passive alla presenza e influenza delle potenze coloniali sul territorio, espressione plastica di quella modernità nelle sue varie forme che viene appunto, in qualche modo, travasata, recepita e rielaborata. Questa interpretazione storiografica ha generato una periodizzazione nell'ambito della quale il periodo sotto esame è conosciuto come “era delle concessioni straniere” (1842–1945), in riferimento alla dimensione di semi-colonialismo, e “era dei signori della guerra” (1916–27), in riferimento ad una condizione di frammentazione interna del potere politico in militarismi regionali in conflitto fra loro che rendeva il paese debole davanti agli aggressori esterni.

A partire dal Trattato di Nanchino (1842), che chiude la Guerra dell'oppio sino-britannica (1839–42), sino alla fine della Seconda Guerra Sino-giapponese (1937–45), il governo centrale cinese è stato costretto a cedere parti di sovranità e diritti di sfruttamento del territorio lungo le ferrovie, i fiumi, nei porti, nelle aree minerarie, generando regimi a sovranità ibrida che nella storiografia stato-centrica vengono attribuiti a singoli stati coloniali, i quali emergono come i protagonisti assoluti di una narrazione prevalentemente focalizzata su di una competizione inter-statuale. Gli attori statali, considerati come mono-blocchi al cui interno non viene rilevata nessuna distinzione tra attori statali e non-statali o tra metropoli e autorità coloniali periferiche, competono per l'acquisizione di concessioni territoriali nell'ambito delle quali collocano le proprie rappresentanze consolari e i propri tribunali (Borsa 1977; Fairbank 1988; Roberts 2013; Vogelsang 2014; Wood 2024). Gli studi storiografici più recenti, improntati sulla prospettiva “centro-periferia”, offrono una narrazione del colonialismo in Cina che esce fuori dai binari della competizione fra stati anche grazie all'emergere di nuove fonti d'archivio che vengono confrontate

e intrecciate, all'utilizzo di fonti d'archivio multilingue, e di archivi di attori non statali, come banche, sindacati o compagnie, e archivi di enti governativi periferici. Emerge, dunque in tal modo, un quadro molto più complesso in cui la Cina diventa territorio di interconnessione tra processi globali e processi locali (Bickers 2020; Bickers e Howlett 2018; Bickers e Jackson 2018; Cochran 2000; Wu 2015).

L'approccio stato-centrico ha altresì offerto una narrazione incentrata sul processo di unificazione nazionale, letto in contrapposizione ad una situazione contrassegnata da disordine sociale, arretratezza, dispotismo feudale, e militarismo provinciale. In questo tipo di narrazione vi è una netta contrapposizione tra la figura del "signore della guerra", che si porta dietro tutte le accezioni negative sopracitate, e l'"intellettuale riformista o rivoluzionario" affiliato ad un partito politico moderno, che rappresenta e simboleggia la modernità e incarna la progettualità costitutiva dello stato-nazione. Ciò che tale approccio, così fortemente dicotomico, non consente di far emergere è la complessità dei processi di costituzione dello stato, della diversità e contrapposizione dei progetti che, in quel periodo, emergevano in forme differenti nell'ambito di un vivace e intenso dibattito. Un recente contributo in tal senso arriva dalla studiosa Vivienne Guo (2022) che documenta lo scambio di idee e la collaborazione sul piano politico tra coloro che essa chiama "Men of Guns" e "Men of Letters". Guo (2020), inoltre, mette in evidenza il profilo intellettuale degli stessi "signori della guerra" in uno studio che inserisce elementi di novità e di contrasto all'interno del quadro dipinto dalla gran parte della storiografia. A tal proposito si concentra sulla figura del Generale Chen Jiongming (1878–1933), "signore della guerra" del Guangdong nel periodo di interesse del presente lavoro, e influente intellettuale, a cavallo tra l'anarchismo, il federalismo e le idee comuniste (Guo 2020; 2022).

Il presente contributo, focalizzandosi sul caso studio di una concessione mineraria britannica nella provincia cinese del Guangdong, si pone a cavallo fra i due dibattiti. Da un lato dimostra la presenza di una moltitudine di progetti imperialistici su di una medesima area mineraria: i progetti delle metropoli coloniali, delle compagnie finanziarie e delle autorità coloniali periferiche. Nel caso specifico, ciò che emerge con evidenza è che il Foreign Office britannico, avendo velleità di natura imperialistica, era orientato a rispettare gli accordi internazionali che, a partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale, convergevano sulla difesa dell'integrità territoriale della Cina e della sovranità di Pechino, quale autorità centrale. In contrasto con Londra, invece, emerge

che le compagnie finanziarie di Hong Kong insieme alle autorità periferiche, avevano velleità di espansione coloniale verso il vicino Guangdong. Da un altro lato, il saggio mette in evidenza la compresenza e la contrapposizione, nel contesto locale cinese, di progetti di Stato differenti e conflittuali che, in quel periodo, si tentava di concretizzare mediante l'acquisizione di risorse materiali e immateriali (come il riconoscimento diplomatico) dalle potenze coloniali. I progetti imperialistici di queste ultime venivano dunque modificati e plasmati dall'interno, ovvero dagli attori locali cinesi, che perseguivano, in un'arena competitiva, i loro progetti di state-building. Il saggio mette in evidenza le esigenze centralizzatrici di Pechino, e la contrapposizione fra federalismo e nazionalismo nel medesimo governo locale del Guangdong. L'esistenza di questi progetti di stato in conflitto tra loro contribuisce a rendere viepiù evidente la contrapposizione fra Londra e Hong Kong. La prima sostenitrice dell'integrità della Cina sotto l'autorità di Pechino. La seconda, fortemente ostracizzata dalla prima, sostenitrice dei progetti separatisti e indipendentisti del Guangdong.¹

I capitali transnazionali tra reti ferroviarie, portuali e miniere

Nel periodo di pertinenza del saggio e, sostanzialmente sino al 1943, il paese era caratterizzato dalla presenza di concessioni territoriali ciascuna delle quali attribuita formalmente ad una potenza coloniale (ad eccezione delle concessioni internazionali come Shanghai e Tianjin in cui erano presenti più potenze), e da tre colonie, Macao (Portogallo), Taiwan (Giappone) e Hong Kong (Gran Bretagna). Tuttavia, se si abbandona la prospettiva stato-centrica e si sceglie di osservare l'azione degli attori non statali come le grandi corporazioni economiche straniere, emerge, anche solo da un'analisi superficiale, che le loro attività travalicavano i confini delle singole concessioni e interessavano il territorio cinese in maniera trasversale e transnazionale. La trasversalità era implicita nella tipologia di quelle che diventarono le attività più diffuse, come il trasporto marittimo, fluviale, e ferroviario. La transnazionalità costituiva la maniera principale attraverso la quale molte di queste attività venivano attivate e condotte: la leva finanziaria era, infatti, marcatamente cosmopolita, rappresentata di solito da gruppi societari misti dove primeggiavano i capitali britannici.

A partire dai primi del Novecento vi fu una transizione profonda nelle principali attività economiche delle compagnie: le attività commerciali avevano ceduto il passo alle attività manifatturiere e al terziario. La produzione di vagoni e locomotive, la costruzione e gestione delle linee ferroviarie, la cantieristica navale, la gestione delle linee di trasporto marittimo e fluviale, le attività

bancarie e assicurative, l'estrazione e la raffinazione di minerali e metalli, costituivano il nocciolo delle attività economiche. Va da sé che le attività fossero tutte strettamente correlate e complementari e che l'estrazione e il controllo dei minerali, e del carbone in particolare, costituissero il fattore essenziale all'abbattimento dei costi, all'accumulazione dei profitti e alla crescita di un vantaggio competitivo anche per tutte le altre attività produttive.

Esisteva un fitto reticolo di grandi corporazioni finanziarie e delle loro società sussidiarie. Le britanniche Jardine Matheson & Co. (JM) e Butterfield & Swire (B&S) rappresentavano le più potenti multinazionali presenti amministrativamente e operativamente sul suolo cinese. La prima, fondata a Canton nel 1832 da William Jardine e James Matheson, è stata la protagonista quasi assoluta del traffico di oppio sino al 1872. La seconda è nata nel 1866 a Shanghai dalla fusione tra le attività di John Samuel Swire (la John Swire & Sons) e Robert Shackleton Butterfield. Il trasporto marittimo e fluviale costituiva il cuore delle loro operazioni. La JM² operava attraverso l'Indo-China Steam Navigation Company fondata ad Hong Kong nel 1881 mentre la B&S³ operava attraverso la China Navigation Company e la Blue Funnel (fondata nel 1865 da Alfred e Philip Holt con il sostegno della B&S). La John Swire & Sons che si era dotata di un nome cinese, Taikoo (太古- "Grande e Antica"), al fine di completare il circuito intorno alle attività del trasporto marittimo e fluviale ed avere un sistema di riparazioni auto-sufficiente fondò anche un cantiere navale, la Taikoo Dockyard nel porto di Hong Kong, in grado di accogliere le navi più grosse al mondo e destinato a diventare il fulcro della cantieristica navale della regione. Alla fine dell'Ottocento, le sedi amministrative delle due grosse corporazioni vennero trasferite ad Hong Kong mentre Canton, Shanghai e Yokohama rimanevano i principali centri operativi. Le compagnie iniziarono a lavorare in sinergia con la Hong Kong Shanghai Banking Corporation (HSBC), fondata nella colonia in quello stesso periodo (Liu 1997: 586–88).

Pur occupando delle grosse fette di mercato, le compagnie britanniche non erano le uniche interessate e coinvolte in tale reticolo di attività, ma erano presenti anche grossi conglomerati statunitensi come, per esempio, la Standard Oil Company, le cui sedi a Shanghai e Hong Kong vennero create nel 1894. La compagnia americana si era affermata come principale importatore di cherosene in Cina. Per agevolarne la distribuzione in tutto il paese, essa realizzò impianti industriali in territorio cinese finalizzati alla produzione di serbatoi di stoccaggio, cisterne, e navi cisterna che solcavano i fiumi interni e contavano centinaia di unità arrivando a fare concorrenza alle principali

compagnie di trasporto marittimo e fluviale già menzionate. La compagnia si fece registrare con un nome cinese Mei Foo e anche i nomi delle sue navi iniziavano tutti per *Mei* che, in cinese, significa sia “americano” sia “bello” (Cochran 2000: 12–44).

Ciò che, tuttavia, mutò radicalmente i connotati del colonialismo in Cina, in particolare a partire dalla Prima Guerra Mondiale, fu la presenza crescente, in termini di investimenti, dei grossi conglomerati finanziari giapponesi (pubblici e privati).

Minerali e capitali: la centralità della competizione anglo-nipponica

L'ascesa economica e industriale del Giappone, trainata da significativi investimenti statali, iniziò a danneggiare gli interessi delle compagnie europee e americane sia nel campo della cantieristica navale e del trasporto marittimo e ferroviario, sia nel campo dell'industria mineraria e siderurgica. Queste attività venivano gestite principalmente dalla Società Ferroviaria della Manciuria Meridionale (SFMM), una potente corporazione finanziaria semi-statale, creata appositamente per acquisire i diritti ferroviari in Manciuria che la Russia dovette cedere in seguito alla sconfitta subita per mano del Giappone nel 1905 (Trattato di Portsmouth). Il trasporto ferroviario e le miniere costituivano le principali fonti di profitto della compagnia (Hirata 2025; Manshu e Kabushiki 1939).

Come ben evidenziano i recenti lavori di Shelley Xiao Wu (2015) e Victor Seow (2021), il carbone era al centro degli interessi economici e politici degli attori coloniali come pure delle autorità politiche e del capitale cinese. Costituiva il motore essenziale al sistema dei trasporti al tempo in massima espansione. Al principio del periodo di riferimento (1917), il controllo delle maggiori risorse carbonifere era concentrato nelle mani di poche e grandi compagnie britanniche che risultavano essere i maggiori produttori stranieri. I capitali britannici contribuivano, infatti, a circa il 22 per cento della produzione annua totale collocandosi subito dopo i capitali cinesi, che coprivano il 54,4 per cento della produzione. Tuttavia, questi ultimi risultavano fortemente frammentati in imprese di piccole dimensioni e spesso organizzati in *joint-venture* con le stesse compagnie britanniche. Seguivano le compagnie giapponesi, responsabili di circa il 20 per cento della produzione, mentre una quota residuale proveniva da attività minori riconducibili ad altri capitali stranieri (Murakushi 1981:

18). I più abbondanti giacimenti di carbone sotto il controllo dei britannici si trovavano nell'attuale provincia dell'Hebei (all'epoca il Zhili): le miniere di Kaiping erano gestite da un'amministrazione sino-britannica, la Kailuan Mining Administration. Alla base vi erano i capitali della Chinese Engineering & Mining Company che aveva come azionista principale il Pekin Syndicate, la più grossa corporazione finanziaria britannica interessata alle risorse del sottosuolo nella regione asiatica, che aveva alle spalle i capitali dei Rothschild ma che allo stesso tempo non disdegnava la compartecipazione di altri capitali minori come pure la dirigenza di abili e spregiudicati ingegneri/imprenditori come l'italiano Angelo Luzzati. Il Pekin Syndicate si era aggiudicato anche delle grosse concessioni minerarie nelle provincie dello Shanxi (Shansi), e dello Henan (Honan). Non si trattava solo di giacimenti minerari e metalliferi di carbone e ferro ma anche di migliaia di metri quadri di ferrovie adiacenti e di giacimenti petroliferi (Carlson 1957; Congiu 2020; Murakushi 1981: 18).

Al termine del periodo di riferimento, la produzione britannica annuale risultava calata al 19,8 per cento mentre quella giapponese, notevolmente aumentata, era passata al 33 per cento, accompagnata dal 43,7 per cento derivante dal capitale cinese (in calo). L'area mineraria controllata dalla SFMM giapponese o, meglio, dalla sua sezione Miniere detta Bujun tanko, era collocata a Fushun nell'attuale provincia del Liaoning (l'allora Manciuuria meridionale). Essa, grazie a enormi investimenti statali e trasferimenti di tecnologia avanzata soprattutto dagli Stati Uniti, divenne la più grossa e potente di tutta l'Asia orientale, superando quella inglese, ed iniziò ad essere indicata dai Giapponesi come la "città del carbone" (Dornetti 2022: 19; Seow 2021). È sufficiente sottolineare che, mentre il capitale britannico investito nelle miniere di Kaiping dalla loro apertura (1903) al 1937 era pari a 49,3 milioni di Yen, la SFMM aveva investito a Fushun ben 47,7 milioni di Yen solo tra il 1920 e il 1926 (Murakushi 1981: 27–29). Intorno alla miniera sorse una complessa e articolata struttura industriale dedicata anche all'estrazione e lavorazione del ferro, alla raffinazione dell'olio di scisto, alla liquefazione del carbone, alla produzione della polvere da sparo e altre attività siderurgiche. La Bujun tanko, oltre all'amministrazione delle miniere, gestiva anche tutte queste attività ed era proprietaria dei terreni urbani e delle abitazioni dei dipendenti (Dornetti 2022: 19–22). A partire dagli anni Venti, le miniere di Kaiping e quelle di Fushun erano dunque i due giganti del carbone sul territorio cinese, ma già nel 1926 mentre la Fushun giapponese produceva 6.620.000 tonnellate, la miniera sino-britannica di Kaiping ne produceva 3.580.000 (Bickers 2020: 222–23; Hirata 2025; Murakushi 1981: 27–29).

È stato dunque a partire dalla significativa crescita economica e politica del Giappone che si è delineata, sul territorio cinese, una complessa e articolata convivenza fra attori statali e non statali che spesso sfociava in aperta competizione economica. La competizione è stata sostanzialmente generata dalle crescenti richieste di prestiti internazionali da parte del governo centrale cinese sia per sostenere l'onere delle indennità di guerra sia per finanziare progetti di modernizzazione infrastrutturale, portati avanti principalmente dai governi provinciali, ugualmente recettori di prestiti. Lo storico Jurgen Osterhammel (1992) descrive tale tipo di competizione con l'espressione "imperialismo finanziario" perché era, per l'appunto, dai prestiti che venivano generate le sfere di influenza portuali, ferroviarie e minerarie.

Minerali e stati coloniali: Londra e il Nuovo Consorzio Internazionale

Sul piano della diplomazia tradizionale, gli attori statali scelsero di gestire questa situazione incentivando una forma embrionale di cooperazione internazionale sin dal principio del Novecento, allo scopo di ridurre i conflitti che la competizione inter-coloniale necessariamente si portava dietro. Londra aderiva, infatti, ufficialmente alla politica della porta aperta, promossa dagli Stati Uniti attraverso la condivisione delle *Open Door Notes*, un documento formulato dal diplomatico statunitense William Rockhill e fatto circolare tra gli altri stati coloniali nel 1899–1900 da John Hay, segretario di Stato statunitense. L'adesione alla politica della porta aperta implicava un impegno collettivo ad evitare la creazione di regimi monopolistici a vantaggio esclusivo di singole compagnie e/o di singoli stati in maniera tale da garantire una situazione costante di mutue ed eque opportunità di commercio e investimento. L'adesione implicava, altresì, un impegno reciproco alla salvaguardia dell'integrità territoriale e amministrativa della Cina. Secondo l'ottica comune, sposata formalmente in questo modo dalle potenze aderenti, operare per smembrare il paese e disconoscere l'autorità e la sovranità territoriale del governo centrale di Pechino, equivaleva ad incentivare i conflitti, oltre al fatto che si metteva a serio rischio la legittimità della principale autorità politica destinataria dei prestiti internazionali e dunque principale responsabile del debito estero.⁴

La forma attraverso cui le *Open Door Notes* arrivarono inizialmente a concretizzarsi è stata la costituzione dell'International Banking Consortium. I primi tentativi risalgono alla prima decade del Novecento con il cosiddetto The

First China Consortium (1908–10), teso, per l'appunto, a creare, sin da subito, dei meccanismi attraverso i quali unire i capitali e accordarsi per concedere prestiti alle autorità politiche cinesi. Il consorzio subì i contraccolpi del crollo dell'impero Qing (1911) e della Prima Guerra Mondiale e si ricostituì, come Second China Consortium (o New Consortium – d'ora in avanti Nuovo Consorzio), proprio immediatamente dopo la fine della Grande Guerra in pieno accordo con lo spirito della Conferenza di Washington. La versione finale dell'accordo, formulato tra il 1918 e il 1920, venne firmata il 15 ottobre del 1920 a New York, proprio ad un anno dall'organizzazione della Conferenza di Washington (novembre 1921–febbraio 1922). La Conferenza aveva proprio l'obiettivo di dar vita ad un nuovo ordine internazionale nella regione asiatica che fosse basato sulla realizzazione, nel lungo periodo, della piena indipendenza della Cina e della sua sovranità territoriale. La nascita di ulteriori sfere di influenza sul territorio era considerata principale fattore di destabilizzazione e conflitto. Questo nuovo ordine asiatico, sancito dalla politica della porta aperta, dal Nuovo Consorzio e militarmente dalla Conferenza di Washington, segnò, tra l'altro, il punto di rottura dell'alleanza che Gran Bretagna e Giappone avevano stretto sin dal 1902, proprio allo scopo di spartirsi le sfere di influenza nella regione asiatica (Hirama 2017).⁵

Il Nuovo Consorzio era costituito da gruppi di banche e banchieri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Giappone (ai quali tentavano di unirsi anche la Russia e l'Italia), ognuno su richiesta dei rispettivi governi.⁶ Ufficialmente si delineava come un partenariato internazionale finalizzato all'elargizione di prestiti al governo centrale o ai governi provinciali cinesi allo scopo di cooperare per sostenere riforme amministrative, processi di industrializzazione, e sviluppo di infrastrutture. Sostanzialmente si stabiliva, in maniera stringente, che solo attraverso il consorzio diventava possibile elargire prestiti alle autorità governative cinesi per questioni di interesse pubblico. Questa tipologia di prestito internazionale, che era ad onore del vero la principale, doveva quindi ricadere solo e soltanto sul consorzio, escludendo qualsiasi altra iniziativa privata. Il consorzio non poteva però inglobare concessioni esistenti già pienamente operative. Inoltre, tutte le operazioni che non coinvolgevano le autorità governative quali garanti dei prestiti e che non avevano per oggetto l'interesse pubblico, restavano aperte a tutti. Queste, tuttavia, costituivano una parte minimale delle operazioni finanziarie. In un primo tempo, nella fase iniziale delle trattative, il Foreign Office, nel tentativo di non escludere tutte quelle compagnie finanziarie britanniche non rientranti nel gruppo bancario del consorzio,

fece pressioni presso Washington al fine di tener fuori dal controllo del Nuovo Consorzio i cosiddetti “industrial loans”. Si intendeva rendere responsabile il consorzio unicamente per i prestiti necessari alle riforme amministrative e tutto ciò che riguardava invece progetti a carattere industriale doveva, secondo Londra, restare aperto a qualsiasi compagnia finanziaria.⁷

Al termine delle trattative, tuttavia, si sancì il totale controllo del consorzio su prestiti destinati a progetti sia a carattere industriale e sia amministrativo, di interesse pubblico, da elargire alle autorità governative cinesi. Va da sé che rientravano, dunque, nei piani del consorzio anche i progetti di sviluppo delle aree minerarie (come pure delle ferrovie). Qualsiasi tentativo di acquisire un controllo monopolistico di un’area mineraria veniva considerato contrario agli obiettivi di cooperazione internazionale sanciti dal consorzio. Obiettivo dichiarato del progetto era, infatti, porre freno alla creazione di sfere di influenza e all’attribuzione di privilegi all’una o all’altra potenza. Continuare con pratiche di questa natura costituiva una minaccia per l’integrità territoriale della Cina e, per tale ragione, era foriero di guerre e nemico della sicurezza e della prosperità economica della regione e dei singoli paesi coinvolti.⁸

Costituì motivo di stallo delle trattative, la richiesta da parte del Giappone (sia come gruppo bancario e sia come governo imperiale) di escludere dalle aree e dalle attività di pertinenza del nascente consorzio le aree minerarie e le linee ferroviarie situate in Manciuria meridionale e nella Mongolia interna orientale. Dal loro punto di vista, quelle province cinesi costituivano spazi vitali per la propria economia e sicurezza nazionale, rispetto alle quali l’impero sosteneva di detenere dei diritti e interessi speciali per via della vicinanza geografica di quelle provincie alla colonia coreana che costituiva un ponte naturale verso il territorio giapponese. Le reazioni ufficiali di Londra si allineavano perfettamente a quelle statunitensi ed esprimevano in maniera inconfutabile una posizione contraria all’espansione del controllo monopolistico in specifiche sfere di influenza. Rientrava all’interno di questa posizione il riconoscimento formale dell’estensione territoriale dello stato cinese e della sovranità del governo di Pechino che includevano, nella visione ufficiale dei Britannici e degli Statunitensi, la Manciuria e la Mongolia interna: “One of the fundamental objects of the American proposals accepted by the British, Japanese and French is to eliminate special claims in particular spheres of interest and to throw open the whole China without reserve to the combined activities of an International Consortium. This object cannot be achieved unless all the parties agree to sacrifice all claims to enjoy any industrial prefer-

ence within the boundaries of any political spheres of influence. Manchuria and Mongolia are important provinces of China and any attempt to exclude them from the scope of the Consortium would provoke the revival of similar claims on the part of other nations and thus perpetuate the very difficulties which the Consortium is designed to obviate”.⁹ Il rispetto dei principi a cui si rifaceva il Nuovo Consorzio e, in generale, il nuovo ordine internazionale e imperialista proposto per l’area asiatica, implicava dunque un impegno a condurre operazioni finanziarie in maniera consorziata evitando regimi di natura monopolistica. Allo stesso tempo, implicava altresì un riconoscimento condiviso di cosa si potesse definire “Cina”, e del fatto che in questo territorio ci fosse un’unica autorità statale avente sede ufficiale a Pechino, e che questa godesse di una piena sovranità territoriale.

Minerali e periferie coloniali: i progetti di espansione di Hong Kong nel Guangdong

Esattamente negli stessi anni in cui Londra aderiva al Nuovo Consorzio e dava lezioni al Giappone, in un serrato confronto fra Foreign Office e ambasciata giapponese a Londra, rispetto alla illegittimità dei monopoli, le articolazioni periferiche dell’impero coloniale britannico e le corporazioni economiche progettavano espansioni di natura coloniale in territorio cinese e la creazione di aree di controllo monopolistico delle risorse minerarie, soprattutto per contrastare la forza economica e politica del Giappone ma anche degli Stati Uniti. Acquistano rilevanza, a tal proposito, le trattative che avvenivano proprio in quegli anni su base locale tra il governo provinciale del Guangdong e le grandi corporazioni finanziarie britanniche di Hong Kong interessate al controllo di una serie di distretti minerari nella provincia suddetta.¹⁰

Tra la prima e la seconda decade del Novecento, infatti, emerse che anche la provincia del Guangdong era ricca di giacimenti minerari (soprattutto carbone e ferro). Dal punto di vista delle grandi corporazioni di Hong Kong, fulcro principale della cantieristica navale britannica in Cina, era di vitale importanza che le autorità coloniali appoggiassero politicamente e finanziariamente l’acquisizione del controllo di quei giacimenti. Il Guangdong e Hong Kong si trovavano, infatti, a non più di 250 chilometri di distanza ed erano collegate dalla ferrovia Hankow-Canton e Canton-Kowloon (Kowloon faceva parte della colonia di Hong Kong). La prima linea era in procinto di essere costruita dall’American-China Development Company, la seconda già costituiva una

concessione ferroviaria inglese che collegava la colonia al territorio cinese (Miners 2006).

Acquisire il controllo delle miniere del Guangdong avrebbe significato una riduzione significativa dei costi di trasporto del carbone che, fino ad allora, proveniva dalle miniere del nord del paese, così come si sarebbe ridotto l'acquisto di esso dalle compagnie giapponesi. Nel 1918 la colonia importava 48.000 tonnellate dall'Indocina; 90.000 dal nord della Cina, ben 360.000 dal Giappone, e 180.000 da Taiwan (colonia dell'impero giapponese).¹¹ Inoltre, le corporazioni di Hong Kong che, a tal fine si compattarono in un gruppo societario coeso (l'Anglo-Chinese Proprietary Syndicate), miravano ad evitare che le miniere cadessero nelle mani di altre compagnie. Per tali ragioni esse domandavano alle autorità britanniche, sia periferiche sia metropolitane, un appoggio incondizionato tale da renderle in grado di competere sia con la giapponese Mitsui Bussan Kaisha che, come tutte le grandi corporazioni giapponesi godeva del sostegno statale, sia dell'American Standard Oil Company, entrambe interessate all'affare.¹² Arthur Moore-Bennett, il direttore della Anglo-Chinese Engineers' Association, scrivendo al Dipartimento per il Commercio dell'Ambasciata britannica a Pechino e parlando a nome delle grandi corporazioni di Hong Kong, specificava il loro interesse ad impegnarsi "for the present and future supply of the HONG KONG SHIPBUILDING YARDS and THE NAVAL BASE OF HONG KONG and also to supply from its own yards such ships as are necessary or might be necessary for the building up of the British Merchantile Marine - in such fashion as to render HONG KONG independent of any other and outside source of supply".¹³

Le grandi corporazioni esprimevano non troppo velatamente, proprio in relazione alle opportunità minerarie, un progetto di espansione coloniale diretta nella vicina provincia del Guangdong: "[...] Finally I am convinced that if His Majesty's government would act on the lines laid down, a semiofficial or privately controlled establishment might be set up in Guangdong fully controlled politically and military by Hong Kong that would render that colony capable of sustaining itself for a definite period without dependence on products of other countries and would at the same time triple the potential output of the Hong Kong ship yards and I am equally sure that if we do not move in that matter that these valuable deposits will pass into the control of others to the economic impoverishment of the colony of Hong Kong".¹⁴

Le velleità espansioniste delle compagnie finanziarie di Hong Kong acquistano un significato politico pregnante se si pensa che durante questo perio-

do, si era già consolidata una pratica informale emersa negli anni Cinquanta dell'Ottocento che poi si istituzionalizzerà in maniera formale solo nel corso degli anni Ottanta del Novecento. L'organo legislativo e quello esecutivo della colonia iniziarono, infatti, ad essere costituiti non più solo da componenti formalmente nominati dalla corona britannica ma anche da quegli abitanti di Hong Kong che facevano parte delle più potenti comunità affaristiche e finanziarie dell'isola.¹⁵ David Jardine (1818–56) fu, non a caso, il primo a godere di tale privilegio, inaugurando una tradizione di quella che fu una presenza politica consolidata dei dirigenti della compagnia sia nel consiglio legislativo, sia in quello esecutivo, che nella camera di commercio di Hong Kong ma anche all'interno del parlamento britannico. Un percorso simile contrassegnò anche le dirigenze della HSBC, della B&S e di altre grosse compagnie (Bickers 2020: 84; Chan e Chan 2006; Ghai 1991; Zang 2021).

L'accordo per l'acquisizione del diritto all'esplorazione e poi sfruttamento delle miniere venne firmato il 23 aprile del 1920 ad Hong Kong dal Governatore militare del Guangdong (Mok Wing San) e dal Governatore civile (Cheung Kan Fong), dal Maggiore Louis Cassel (affarista e ingegnere minerario inglese) insieme a Sum Pak Ming (uomo d'affari di Canton). Il codice minerario cinese vincolava il proseguimento della procedura all'approvazione dell'accordo da parte del governo centrale di Pechino. Solo successivamente, si sarebbe dovuta/potuta creare una compagnia mineraria anglo-cinese *ad hoc*, il cui nome sarebbe dovuto essere Kwangtung Collieries Ltd, a cui attribuire il diritto di compiere l'esplorazione dei circa venti distretti minerari collocati lungo le ferrovie suddette. La stessa compagnia avrebbe dunque acquisito la titolarità della concessione mineraria per novanta anni in cambio della quale il Governo del Guangdong avrebbe ricevuto un prestito di un milione di HKD che avrebbe dovuto restituire attraverso i dividendi.

Benché il maggiore Cassel, a cui poi si affiancò Charles Montague Ede,¹⁶ fosse personalmente interessato alla concessione, si trovò a cedere progressivamente gruppi di azioni alle grandi corporazioni finanziarie, tra cui la Jardine Matheson & Co, l'HSBC e la Butterfield and Swires. Ciò è vieppiù significativo se si aggiunge che qualche mese dopo la firma dell'accordo, nell'agosto del 1920, le stesse parti firmarono un accordo supplementare con il quale stabilivano di bypassare l'approvazione di Pechino al fine di velocizzare i processi. I due accordi vennero dunque ratificati da Canton, che ricevette la prima tranche del prestito, senza attendere Pechino.¹⁷

Esattamente come per il Giappone e i suoi interessi in Manciuria e Mongolia,

la questione delle miniere del Guangdong fu oggetto di dibattiti all'interno del nascente consorzio internazionale. In particolare, i gruppi bancari statunitensi dichiararono la concessione mineraria illegittima in quanto mirava a costituire un controllo monopolistico sui minerali della provincia violando, in tal modo, i principi dell'accordo. La questione divenne di dominio dell'opinione pubblica internazionale, scatenando una significativa reazione anti-britannica nella stampa americana e cinese. In particolare, il professore John Dewey (1859–1952) dedicò un lungo articolo alla questione, intitolandolo *The Rape of Kwangtung*, in cui accusava i britannici di becero colonialismo paragonandoli in maniera dispregiativa ai giapponesi. Evidenziò, inoltre, il paradosso dell'HSBC, principale rappresentante delle banche britanniche del consorzio e, contemporaneamente, azionista dell'affare Cassel.¹⁸

L'affare delle miniere del Guangdong è significativo ai fini del presente lavoro poiché entrò in conflitto con gli obiettivi internazionali del Consorzio, almeno in due maniere differenti. In primo luogo, si trattava di una nuova espansione monopolistica su vasta scala in un'area mineraria. La stessa legazione britannica a Pechino accoglieva con grande interesse l'accordo Cassel in quanto vitale “to our interests here to follow up any prospect of obtaining coal for our shipping, our Navy and our industries”.¹⁹ In secondo luogo, benché fosse presente, tra le autorità coloniali, un impegno generico all'ottenimento dell'approvazione del contratto da parte di Pechino, vi era anche la consapevolezza dell'importanza di procedere anche in sua assenza. In più occasioni il Console Generale di Canton (James Jamieson) e il Governatore di Hong Kong (Edward Stubbs) avevano offerto il loro sostegno diplomatico all'operazione in tal senso.²⁰

Ciò rende evidente il fatto che non solo esistesse una moltitudine di progetti imperialisti in conflitto tra loro in quanto portatori di bandiere differenti ma che, anche nell'alveo di una stessa bandiera, esistessero progettualità differenti e potenzialmente divergenti. Questo diventa ancora più evidente, relativamente all'affare Cassel, nelle trattative che seguirono il cambio di regime che interessò il Guangdong al termine del 1920 e che comportò una perdita di controllo della provincia da parte dell'autorità centrale di Pechino.

L'accordo minerario Cassel: da affare locale a questione diplomatica internazionale

Repubblica di Cina e Repubblica di Canton: coesistenza e conflittualità tra progetti di stato differenti

A partire dalla morte di Yuan Shikai (1916), formalmente il primo Presidente della neonata Repubblica di Cina, si aprì in maniera esplicita e violenta un profondo conflitto di potere tra Pechino — sede del governo centrale — e le sue periferie, il Guangdong in particolare. Rispetto alla provincia del Guangdong, Pechino era interessata a che i governatori provinciali a sé politicamente vicini, assumessero il controllo della provincia, mentre il Guangdong era interessato ad espandere il suo controllo nei territori limitrofi e a porsi come entità statale alternativa a quella di Pechino. Entrambi i governi erano interessati ad intercettare i prestiti internazionali.

Il Guangdong, in quel periodo, era uno tra i principali crocevia di intellettuali e attivisti rivoluzionari non solo cinesi ma di tutta l'Asia orientale e meridionale: anarchici, socialisti, nazionalisti, sindacalisti, federalisti e successivamente anche comunisti ruotavano intorno a Canton e al Guomindang, il primo partito politico moderno, che aveva fatto del Guangdong la sua base operativa (Chan 1996; Harper 2022). La nascita della Repubblica di Cina fu, infatti, subito contrassegnata dalla prevalenza, negli organi di governo e del Parlamento a Pechino, di autorità politiche ostili al Guomindang. Quando, nel 1917, questi gruppi di potere, che facevano capo alla provincia settentrionale dell'Anhui, posero il Parlamento totalmente sotto il loro controllo, il Guomindang si trasferì, con una parte dei componenti del vecchio parlamento, a Canton, fondando una "Repubblica di Cina" alternativa, nota anche come Repubblica di Canton. Si sviluppò dunque un conflitto aperto, fra progetti statuali differenti, al quale i capitali giapponesi, inglesi e americani erano particolarmente interessati. Pechino per esempio concluse un accordo in cui era presente la Mitsui Bussan Kaisha per finanziare una spedizione dei governatori militari delle province vicine al Guangdong (Guangxi e Yunnan) contro la Repubblica di Canton.²¹ Dal maggio del 1918 sino al termine del 1920, il Guangdong, il Guangxi e lo Yunnan furono, infatti, controllati da gruppi di potere politicamente vicini a Pechino, guidati dal generale Lu Rongting (1859–1928), e furono proprio i rappresentanti di questi gruppi a firmare gli accordi Cassel per le miniere. Tuttavia, quello che si potrebbe definire il braccio armato del Guomindang nel sud della Cina, ebbe infine la meglio su queste fazioni pro-Pechino. Una grossa coalizione militare guidata dal generale Chen Jiongming, intellettuale anarchico e federalista ma, al tempo stesso, legato al Guomindang, conquistò il Guangdong, e per un breve periodo anche il Guangxi. Questi territori caddero così sotto il controllo del Guomindang e del suo leader principale, l'intellettuale e rivoluzionario Sun Yat-sen (1866–1925) che nell'aprile del 1921 venne

eletto Presidente Straordinario della Repubblica di Canton.²²

Nella stessa Repubblica di Canton, tuttavia, dopo una breve collaborazione, divampò un violento conflitto fra il gruppo di potere di Sun Yat-sen e quello di Chen Jiongming. Chen, espulso da Canton a partire dal febbraio 1923, continuò a controllare il Guangdong orientale e scontrarsi di frequente con le truppe di Sun, per poi rifugiarsi ad Hong Kong. I due intellettuali competevano per il controllo del Guangdong ma erano altresì divisi da idee di stato diverse: Sun ambiva ad espandere la sua sovranità territoriale da Canton fino a Pechino; Chen ambiva all'indipendenza del Guangdong e ad un suo ruolo da capofila per un progetto di stampo federalista. Egli era contrario all'uso delle risorse del Guangdong per i progetti espansionistici di Sun Yat-sen e godeva, per tali ragioni, dell'appoggio dell'élite locale come pure dei movimenti sindacali locali (Bergère 1998: 293–351; Guo 2022).

Date queste condizioni, la Repubblica di Canton, formalmente presieduta da Sun Yat-sen, era in costante deficit di risorse materiali che venivano depauperate nel corso delle continue lotte per il controllo del territorio sia contro i gruppi di potere del Nord sia contro Chen Jiongming. Gran parte del lavoro politico-diplomatico di Sun Yat-sen ruotò, dunque, incessantemente intorno alla pressante esigenza di accumulare le risorse materiali e immateriali necessarie sia per accrescere le capacità di difesa militare e sia per costruire la sua idea di stato. Oltre al sostegno finanziario si mirava, infatti, al riconoscimento diplomatico da parte degli stati coloniali. A tal proposito, l'affare minerario Cassel costituì un'ottima opportunità.

L'accordo Cassel e la costruzione di una "Cina alternativa": lo scontro Londra-Hong Kong

Non appena il controllo del Guangdong passò dalle fazioni pro-Pechino al Guomindang e a Sun Yat-sen (ottobre 1920), il console generale britannico di Canton ricevette un dispaccio (non firmato) in cui si evidenziava l'urgenza di procedere con la demarcazione dei distretti minerari senza attendere la ratifica di Pechino, per effettuare le prime esplorazioni.²³ Tuttavia, in dicembre, il ministro plenipotenziario britannico a Pechino, Sir Belby Alston, riceveva un ammonimento da parte del ministero degli affari esteri cinese di Pechino in cui si dichiarava l'accordo Cassel invalido proprio per l'assenza di autorizzazione del governo centrale: "The present coal mining agreement concluded between the Kwangtung authorities with British merchants had not received

the sanction of this ministry and must consequently be deemed invalid. [...] there was originally no disposition on the part of the Chinese government to reject foreign offers of capital for the joint operations of China's mines. When, however, a company not yet actually formed has the boldness to seek mining rights over 21 districts under conditions which come near to constituting a monopoly, this ministry is, in the interests of the preservation of national rights, unable to accord sanction".²⁴

In aperto contrasto con la volontà di Pechino e con i principi del consorzio internazionale, le corporazioni di Hong Kong coinvolte nell'affare con in testa la Jardine Matheson & Co., il console britannico Jamieson e il governatore generale di Hong Kong Stubbs, iniziarono a trattare con la Repubblica di Cina alternativa di Canton cogliendo l'opportunità dell'affannosa ricerca di sostegni finanziari da parte di quest'ultima: "His (*Sun Yat-sen*) chief difficulty is ready cash and he is trying every means for raising it. [...] to consolidate his position".²⁵

Il governo di Sun Yat-sen, all'epoca, era principalmente costituito da due correnti politiche: una favorevole all'avvicinamento alla Russia (che divenne successivamente la linea prevalente), un'altra più favorevole alla collaborazione con gli stati e i capitali occidentali.²⁶ Quest'ultima, guidata da intellettuali di formazione europea e statunitense, e legata alle corporazioni finanziarie di Hong Kong, era profondamente ostile ai piani di riforma proposti a Canton dai Bolscevichi. Tra questi intellettuali, spiccavano in particolare Sun Fo (1891–1973), governatore municipale di Canton e figlio di Sun Yat-sen, e Wu Chaoshu (1887–1934, noto come C. C. Wu), Viceministro e poi Ministro degli Esteri del governo di Canton, che si fece principale parte attiva di un progressivo crescendo di incontri e di occasioni di collaborazione con le autorità coloniali periferiche e l'Anglo-Chinese Proprietary Syndicate. Diversi furono infatti gli scambi informali e gli incontri, in particolare, tra Wu e Jamieson, e tra Wu e i rappresentanti della Jardine Matheson & Co.²⁷ Nel febbraio del 1923, inoltre, dopo la rottura con Chen Jiongming, Sun Yat-sen venne invitato ad Hong Kong: venne ricevuto dal Governatore Generale in persona (E. Stubbs), incontrò il direttore della HSBC, e tenne un discorso davanti agli studenti dell'Università (Bergère 1998: 291–300; Chan 1979).

L'accordo Cassel costituiva, in potenza, dal punto di vista del governo di Canton, uno strumento utile per incrementare le risorse finanziarie e per cercare di ottenere il riconoscimento diplomatico, fattori fondamentali per la costruzione di un nuovo stato e al fine di indebolire i gruppi di potere di Pechino.

Le nuove autorità di Canton proposero di formulare un nuovo accordo, sia adducendo alla necessità di evitare un possibile effetto domino rispetto a tutti gli accordi chiusi dal precedente governo, sia utilizzando le critiche internazionali anti-monopolistiche emerse, che facevano presumere che lasciare l'accordo intatto avrebbe reso impossibile l'impresa per via dell'opposizione delle altre potenze coinvolte nel consorzio bancario internazionale. Si chiese di ridurre il numero dei distretti minerari da venti a sette e la durata della concessione da 90 a 75 anni. In alternativa, Canton paventava l'opzione di una totale nazionalizzazione delle miniere e dell'elargizione di concessioni molto brevi di circa 15 anni che prevedessero di assegnare al governo locale una fetta dei profitti pari ai due terzi. Si paventavano altresì negoziazioni con altre compagnie finanziarie interessate, soprattutto con le giapponesi e le americane. Canton chiedeva, inoltre, di essere riconosciuto diplomaticamente come autorità politica centrale di un'entità statale alternativa, riconoscimento fino a quel momento goduto unicamente da Pechino.²⁸

Inizialmente la legazione britannica a Pechino si dichiarò favorevole al soddisfacimento delle prime e più modeste richieste materiali: "As modifications seemed reasonable, [...] the syndicate would be well advised to come to terms with the new government".²⁹ Si mostrò tuttavia completamente contraria al riconoscimento internazionale: "[...] provided that any additions to the agreement were made in the name of the present provincial authorities and that all references to the independent military government as such, were avoided". Belby Alston dichiarò di non essere pronto: "to purchase any agreement at the cost of recognizing the government of 'President Sun'".³⁰ Nonostante il fatto che le autorità centrali e periferiche britanniche così come la compagnia detentrica dell'accordo fossero favorevoli al compromesso sul piano materiale, Canton fece saltare l'affare, probabilmente perché più interessato al riconoscimento diplomatico, che Londra continuò, invece, a conferire soltanto a Pechino.

Mentre l'affare minerario rimase una questione in sospeso che si continuò a monitorare in attesa di condizioni politiche più stabili, Sun Yat-sen tentò di mettere in atto un'altra azione che gli consentisse di accumulare risorse finanziarie più velocemente ma che, allo stesso tempo, ampliò le distanze tra il suo governo e la metropoli londinese e che fece emergere con maggior forza ed evidenza la contrapposizione tra i progetti imperialistici di Londra e quelli di Hong Kong. Tra la fine del 1923 e il 1924, Sun manifestò l'intenzione di appropriarsi con la forza del surplus dei proventi delle dogane marittime di Canton che, secondo gli accordi presi tra Pechino e le potenze occidentali, do-

veva spettare al governo cinese centrale e solo in minima parte al governo del Guangdong (13,7 per cento) (Bergère 1998: 317).³¹ Ciò determinò da parte delle autorità politiche centrali dei paesi occidentali un'azione congiunta in difesa della sovranità territoriale di Pechino: i britannici, gli statunitensi, i francesi e altri stati coloniali organizzarono una spedizione navale nella Baia di Canton con 16 navi da guerra, per disincentivare le azioni di Sun Yat-sen che, secondo la prospettiva condivisa e difesa dalle autorità metropolitane, costituivano una minaccia per l'unità e integrità della Cina. Le autorità coloniali di Hong Kong, di contro, continuarono a ricevere visite da parte dei rappresentanti del governo di Canton e manifestarono apertamente solidarietà all'impresa attirando una grave reprimenda da parte del Foreign Office che sottolineò l'importanza primaria della condivisione e difesa degli obiettivi e principi alla base del consorzio bancario internazionale che Hong Kong rischiava, invece, di mettere a repentaglio sostenendo un progetto di Stato alternativo: “[...] the Hong Kong government ignoring the instructions from the Consul General at Canton, received Sun’s emissaries to listen to their reasons, openly supporting Sun’s attempt to control the customs and embarrassing the Foreign Office. [...] the governor of Hong Kong has no justification for having received and discussed with the emissaries of a secessionist leader. It is a policy contrary not only to London but to all colonial powers interested in China. He is reminded that the British government’s China policy is based on more general and important considerations than mere interests of the Hong Kong colony”.³²

Conclusioni

Il saggio ha messo in evidenza uno spaccato della storia del colonialismo in Cina nelle prime decadi del Novecento. Inserendosi nel solco di un rinnovamento storiografico sviluppatosi negli ultimi quarant'anni, il lavoro si distacca dalle prospettive stato-centriche che interpretavano il periodo come dominato da una competizione meramente interstatale per la spartizione della Cina in sfere di influenza, in cui ogni potenza coloniale era vista come un blocco monolitico portatore di identici interessi e progettualità. Al tempo stesso, tali prospettive contribuivano a una lettura dicotomica delle dinamiche interne, dove la narrazione degli autonomismi e delle frammentazioni politiche era ricostruita in funzione dell'obiettivo principale della ricerca: comprendere i fattori che avevano reso possibile l'unificazione del territorio e la nascita dello Stato moderno, quello nazionalista nel 1928 e quello socialista nel 1949.

La storia interna della Cina dal 1917 al 1927 è spesso rappresentata come lo

scontro tra forze feudali e forze moderne: i militarismi regionali da un lato, il GMD e il PCC dall'altro. Uno dei peccati originari della storiografia stato-centrica è infatti quello di procedere a ritroso, partendo dal risultato finale.

Si è dunque posta una questione di metodo. Il punto focale della ricerca non è stato tanto il processo costitutivo della concessione mineraria britannica del Guangdong, né la sua estinzione in sé, quanto piuttosto l'articolazione delle reti di potere che quella specifica vicenda locale rendeva visibili. A tal fine si è resa necessaria l'osservazione del ruolo degli attori non statali — dal Consorzio internazionale bancario alle compagnie finanziarie e minerarie — insieme a quello degli attori coloniali periferici, del governo centrale di Pechino e dei rappresentanti periferici dello stesso governo cinese.

In questo modo è stato possibile costruire casi di studio articolati in un'analisi sincronica basata su tre livelli (locale, statale e globale), fra loro interconnessi e finalizzati alla ricostruzione delle relative reti di potere. La lettura trasversale dell'affare minerario del Guangdong su questi tre piani mette in luce la sovrapposizione di progetti imperialistici in contrasto tra loro e di differenti progetti di statualità cinese. Tale contrasto risulta spesso alimentato e amplificato dall'intervento dei capitali transnazionali e delle stesse autorità coloniali. I risultati della ricerca si collocano dunque su un terreno che amplia i confini della storiografia stato-centrica.

Il governo provinciale del Guangdong, autoproclamatosi Repubblica di Canton in opposizione al governo di Pechino, nutriva progetti di espansione verso il Nord. Le dinamiche legate all'affare minerario mostrano chiaramente l'intenzione di Sun Yat-sen di servirsi dell'interesse suscitato dai distretti minerari per accumulare risorse materiali e immateriali — come il riconoscimento diplomatico — utili a contrastare non solo Pechino, ma anche progetti di statualità alternativa, come il federalismo di Chen Jiongming, all'interno della stessa provincia. Allo stesso modo, il governo di Pechino, per contrastare la Repubblica di Canton che minacciava la sua sovranità territoriale sancita dalla legge e dalle potenze imperialiste, sfruttava la competizione tra attori coloniali statali e non statali intorno all'affare minerario per accumulare risorse e sostenere gruppi di potere rivali di Sun Yat-sen, pronti a spodestarlo e a riaffermare il controllo di Pechino sul Guangdong.

La ricerca evidenzia inoltre come l'affare minerario del Guangdong divenne una questione internazionale, rivelando la molteplicità e l'ambiguità dei progetti imperialistici dell'epoca. Da un lato, il governo di Londra, congiuntamente agli Stati Uniti, promuoveva una forma embrionale di cooperazione

internazionale volta a scoraggiare i regimi monopolistici e l'ampliamento delle sfere di influenza, in funzione anti-nipponica e in difesa dell'integrità e della sovranità territoriale del governo di Pechino. Sul piano finanziario, il cosiddetto Nuovo Consorzio Internazionale rappresentava la massima espressione di questa cooperazione, e al suo interno la HSBC era l'entità bancaria individuata da Londra per guidare l'intero gruppo di istituti bancari britannici coinvolti. Dall'altro lato, la stessa HSBC, insieme alla JM e alla B&S, faceva parte del gruppo societario di Hong Kong (Anglo-Chinese Proprietary Syndicate) che manifestava chiaramente l'intenzione di estendere il controllo coloniale britannico oltre i confini della colonia verso il Guangdong. Quest'ultimo, grazie ai suoi giacimenti minerari, avrebbe potuto rendere Hong Kong economicamente più autonoma, riducendone la dipendenza dalle altre potenze e rafforzandone il peso politico e militare. Tali ambizioni coloniali verso il Guangdong erano apertamente condivise dall'autorità coloniale di Hong Kong e da quella consolare di Canton, mentre la posizione di Londra restava ambivalente: interessata alle risorse materiali della regione, ma riluttante ad avallare le posizioni "secessioniste" di Sun Yat-sen.

In definitiva, l'affare minerario del Guangdong — se letto in chiave trasversale e contestuale, nei suoi intrecci locali, statali e globali — restituisce la complessità a quei processi che sfuggono alle tradizionali letture stato-centriche ponendo al centro dell'analisi aspetti parzialmente marginalizzati, e suggerisce nuove vie d'indagine utili ad ampliare la comprensione storica del periodo.

Francesca Congiu è professoressa associata in Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari.

Note

1 - Per la ricerca ci si è avvalsi dei seguenti archivi: *The National Archives London* (in particolare i documenti del Foreign Office - d'ora in avanti TNA FO); *The Jardine Matheson & Co. Archives* presso la Cambridge University Library (d'ora in avanti JMA); Archivi storici Unicredit, Fondo Banco di Roma (d'ora in avanti ASU).

2 - La storia della Jardine Matheson & Co., funzionale agli obiettivi del presente articolo, è stata ricostruita sia consultando il materiale contenuto nell'archivio della compagnia, dal 1935 conservato presso la Biblioteca della Cambridge University, sia attraverso la ricostruzione iniziale di Blake (1999).

3 - Si sottolinea che nel 1868 la John Swire & Sons trasferì la sua sede a Londra e sciolse la partnership con Butterfield ma il nome della corporazione nelle sue sedi asiatiche fu

mantenuto come Butterfield & Swire sino agli anni Settanta.

4 - *Commercial Rights in China* (“Open Door” Policy) - Declarations by France; Germany; the United Kingdom; Italy; Japan; and Russia accepting United States proposal for “open door” policy in China, 6 settembre 1899 – 20 marzo 1900, in Library of Congress, <https://lccn.loc.gov/19001597> (Ultimo accesso 02 febbraio 2026)

5 - TNA FO 371/5340, Victor Wellesley [Viceministro degli Affari Esteri britannico], *Anglo-American Cooperation in China*. Il Viceministro riferisce di sue conversazioni con Mr Butler Wright, in cui il diplomatico statunitense si mostrava contrario ad un rinnovamento dell'alleanza tra Gran Bretagna e Giappone.

6 - I firmatari dell'accordo sono stati: C. S. Addis per la Hong Kong Banking Corporation (HSBC) in rappresentanza del gruppo britannico; T. De la Chaume per la Banca d'Indocina in rappresentanza del gruppo francese; K. Takeuchi per la Yokohama Specie Bank in rappresentanza del gruppo giapponese; e sette firmatari in rappresentanza del gruppo statunitense tra cui la J. P. Morgan & Co. Si veda il testo in ASU, Convenzione 15/10/1920 del Gruppo Internazionale, Consorzi Internazionali per la Cina [ec 129 S3] 1918-1944, *The China Consortium Agreement*, 15 ottobre 1920.

7 - ASU, Consorzi Internazionali per la Cina [ec 129 S3] 1918-1944, lettera di Arthur James Balfour [Ministro degli Affari Esteri britannico] a Walter Hines Page [ambasciatore degli Stati Uniti a Londra], 14 agosto 1918.

8 - ASU, Consorzi Internazionali per la Cina [ec 129 S3] 1918-1944, Thomas William Lamont [rappresentante della società bancaria J. P. Morgan & Co.], *Preliminary Report on The New Consortium for China*.

9 - ASU, Consorzi Internazionali per la Cina [ec 129 S3] 1918-1944, *Memorandum of the British Foreign Office*, Londra, 11 agosto 1919.

10 - JMA, JM I21-2,6,4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, corrispondenza tra John Johnstone e David Landale [alti dirigenti della Jardine Matheson & Co.].

11 - TNA FO 228/2937, David Landale a Mr Mayers [ingegnere minerario reclutato per effettuare esplorazioni sul luogo], Hong Kong, 6 gennaio 1919; TNA FO 228/2937, Corrispondenza tra David Landale e Dallas Gerald Mercer Bernard [dirigente della JM e banchiere della HSBC]; JMA, JM I21-2,6,4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, extract of letter n. 316, Hong Kong, 4 settembre 1919. Da questi dati non è chiaro da quali miniere provenisse il carbone della Cina del nord, e se fossero concessioni britanniche o giapponesi; né risulta chiaro se la quantità di importazioni proveniente dal Giappone contemplasse anche quantità provenienti dalla Corea o da Fushun nella Mancuria meridionale.

12 - TNA FO 228/2937, Console generale di Canton [James Jamieson] all'ambasciatore britannico a Pechino [Belby Alston], 1 febbraio 1918.

13 - TNA FO 228/2937, Arthur Moore Bennett [Anglo-Chinese Engineers' Association] all'ufficio dell'attaché britannico presso il dipartimento del commercio della Legazione britannica a Pechino, 3 luglio 1918.

14 - Ibid.

15 - Tale apertura venne principalmente destinata agli abitanti di origine razziale britannica anche se un numero ridotto di seggi fu destinato anche agli abitanti di Hong Kong di origine cinese a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Vale la pena sottolineare che l'autorità coloniale più elevata, il Governatore, dipendeva direttamente dal Colonial Office di Londra (Zang 2021).

16 - Charles Montague Ede era un rappresentante del capitale britannico nel mercato minerario, coinvolto già in altre concessioni minerarie come quella, sempre britannica, del Zhejiang (Congiu 2020).

17 - Il testo originale dell'accordo in TNA FO 676/30. Ulteriori versioni insieme all'accordo supplementare sono reperibili in TNA FO 371/6654.

18 - JMA, JM I21-2,6,4, "Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, "Bang! Another Door Closed. British Coal Monopoly in Kwangtung Province", *The Far Eastern Review*, December 1920; "The Cassel Concession in Kwangtung. Statement in the House of Commons", Hong Kong Daily Press (estratto), 25 agosto 1921; TNA FO 371/6654, Cassel Concession. Parliamentary Question, 10/12 agosto 1921; TNA FO 371/6654, John Dewey, *The Rape of Kwangtung*, The China Trade Bureau (Cassel Mining Concession), New York, 30 agosto 1921.

19 - TNA FO 228/2937, Legazione britannica Pechino al Governatore generale di Hong Kong, 11 agosto 1920; Legazione britannica, Pechino - Cassel Mining Agreement, 14 agosto 1920.

20 - TNA FO 228/2937, Sir James Jamieson (Console Generale di Canton) a David Landale, 8 gennaio 1919; TNA FO 371/5340, Sir James Jamieson all'ambasciatore britannico a Pechino, 11 maggio 1920; TNA FO 228/2937, Edward Stubbs (Governatore generale di Hong Kong) all'Ambasciatore britannico a Pechino, 20 maggio 1920; JMA, JM I21-2,6,4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, John Johnstone a Davide Landale, 12 giugno 1920.

21 - TNA FO 228/2937, James Jamieson [Console generale di Canton] a Belby Alston [ambasciatore britannico a Pechino], 1 febbraio 1918.

22 - TNA FO 371/6614/0/10, Gilbert Ernest Hubbard [primo segretario delle Legazione britannica a Pechino] a The Earl Curzon of Kedleston [Ministro degli Affari Esteri britannico], 3 novembre 1920.

23 - Le esplorazioni furono portate avanti, nell'arco di due anni, da tre ingegneri minerari che confermarono la presenza abbondante di carbone di buona qualità. JMA, JM I21-2, 6, 4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, David R. Davies [ingegnere minerario] a D.G.M. Bernard, 1 aprile 1922.

24 - TNA FO 371/6654, Wai Chiao Po [Ministero degli Affari Esteri cinese] al ministro di Sua Maestà Britannica Sir Belby Alston [Ministro plenipotenziario a Pechino], 20 dicembre 1920.

25 - JMA, JM I21-2, 6, 4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, mittente cancellato a David Landale, Hong Kong, 7 aprile 1923.

26 - Nel gennaio del 1923 Sun Yat-sen e Adolf Joffe avevano già firmato un accordo

- congiunto che divenne la base per le future collaborazioni tra i Sovietici e il Guomindang.
- 27 - TNA FO 371/6654, *British influence in Kwangtung*, “Canton Times” (estratto), 22 febbraio 1921; TNA FO 371/6654, J. W. Jamieson [console generale britannico a Canton] a Sir B. Alston [Ministro britannico, Pechino], 22 febbraio 1921; JMA, JM I21-2, 6, 4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, Sir Dallas Gerard Mercer Bernard a D. Landale, Hong Kong, lettere del 15 e 30 settembre e 23 novembre 1921.
- 28 - JMA, JM I21-2,6,4, Copies of London - Hong Kong telegrams and Correspondence re Kwangtung Coal Mines 1919-1924, Kwangtung Coal Syndicate, Minutes of a Meeting held at Jardine Matheson & Co., 1 marzo 1921; Bernard a Landale, Hong Kong, 30 settembre 1921; the Anglo-Chinese Proprietary Syndicate Limited, Minutes of the II Annual General Meeting of Shareholders held at the offices of Messrs Jardine Matheson & Company Limited, 31 agosto 1922; TNA FO 371/6654, Jamieson a Alston, Interview of Mr Bernard with C. C. Wu, 27 settembre 1921; TNA FO 371/6654, Sir Belby Alston a Lord Curzon of Kedleston, 24 ottobre 1921.
- 29 - TNA FO 371/6654, Sir Belby Alston a Lord Curzon of Kedleston, 24 ottobre 1921.
- 30 - Ibid.
- 31 - I proventi delle dogane marittime erano controllati dalle potenze occidentali poiché servivano per ripagare i prestiti internazionali. Quando iniziò a costituirsi un discreto surplus si decise inizialmente che questo spettasse unicamente al governo di Pechino ma, in seguito alle proteste della provincia del Guangdong, si stabilì che una parte di questo surplus sarebbe spettato anche al governo di Canton.
- 32 - I documenti relativi alla crisi delle Dogane marittime di Canton sono consultabili in TNA FO 371/10231.

Bibliografia

- Bergère M. C. (1998), *Sun Yat-sen*, Stanford, Stanford University Press
- Bickers R. (2020), *China Bound: John Swire & Sons and Its World, 1816–1980*, Londra, Bloomsbury Publishing
- Bickers R. e Jackson I. (a cura di) (2018), *Treaty Ports in Modern China: Law, Land and Power*, Londra, Routledge
- Bickers R. e Howlett J. (a cura di) (2018), *Britain and China, 1840–1970: Empire, Finance and War*, Londra, Routledge
- Blake R. (1999), *Jardine Matheson: Traders of the Far East*, Londra, Orion Pub
- Borsa G. (1977), *La nascita del mondo moderno in Asia orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, Rizzoli
- Carlson E. C. (1957), *The Kaiping Mines (1877–1912)*, Cambridge, Harvard University Press
- Chan J. e Chan E. (2006), *Perceptions of Universal Suffrage and Functional Representation in Hong Kong: A Confused Public?*, in “Asian Survey”, vol. 46, n. 2, pp. 257–74
- Chan F. G. (1979), *An Alternative to Kuomintang-Communist Collaboration: Sun Yat-Sen and*

- Hong Kong January-June 1923, in “Modern Asian Studies”, vol. 13, n. 1, pp. 127–39
- Chan M. K. (1996), *A Turning Point in the Modern Chinese Revolution: The Historical Significance of the Canton Decade, 1917–27*, in G. Hershatter et al. (a cura di), *Remapping China. Fissures in Historical Terrain*, Stanford, Stanford University Press, pp. 224–41
- Cochran S. G. (2000), *Encountering Chinese Networks: Western, Japanese and Chinese Corporations in China, 1880-1937*, Berkeley-Los Angeles-Londra, Berkeley, California University Press
- Congiu F. (2020), *Imperialismo giuridico e concessioni minerarie in Cina. La concessione mineraria nel Zhejiang (1899-1907)*, in “NAD (Nuovi Autoritarismi e Democrazie)”, vol. 2, n. 2, pp. 68–89
- Dornetti F. (2022), *Integrazione politica e società nella Mancuria coloniale. L'Associazione della Concordia nella contea del Fushun*, Milano, Franco Angeli
- Duara P. (1995), *Rescuing History from the Nation. Questioning Narrative of Modern China*, Londra, The University of Chicago Press
- Fairbank J. K. (1988), *Storia della Cina contemporanea 1800–1985*, Milano, Rizzoli
- Ghai Y. (1991), *The Past and Future of Hong Kong's Constitution*, in “The China Quarterly”, n. 128, pp. 794–813
- Guo V. X. (2022), *Negotiating a Chinese Federation. The Exchange of Ideas and Political Collaborations between China's Men of Guns and Men of Letters, 1919-1923*, Leiden, Brill
- Guo V. X. (2020), *Not Just a Man of Guns: Chen Jiongmeng, Warlord, and the May Fourth Intellectual (1919-1922)*, in “Journal of Chinese History”, vol. 4, pp. 161–85
- Harper T. (2022), *Underground Asia: Global Revolutionaries and the Assault on Empire*, Londra, Penguin
- Hirama Y. (2017), *The First World War and Japan: from the Anglo-Japanese Alliance to the Washington Treaty*, in N. A. M. Rodger e C. Buchet (a cura di), *The Sea in History - The Modern World*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 412–25
- Hirata K. (2025), *Mining the Informal Empire: Sino-Japanese Relations and Ironmaking in Manchuria, 1909-1931*, in “Business History” vol. 67, n. 7, pp. 1804–21
- Liu S. (1997), *Hong Kong: A Survey of Its Political and Economic Development over the Past 150 Years*, in “The China Quarterly”, vol. 151, pp. 583–92
- Manshu M. e Kabushiki T. (1939), *South Manchuria Railway: The Pioneer on the Continent*, Tokyo, The Herald Press
- Miners N. (2006), *Building The Kowloon-Canton-Hankow Railway*, in “Journal of the Royal Asiatic Society Hong Kong Branch”, vol. 46, pp. 5–24
- Murakushi N. (1981), *The Transfer of Coal-Mining Technology from Japan to Manchuria and Manpowers Problems - Focusing on the Development of Fushun Coal Mines*, Tokyo, The United Nations University
- Osterhammel J. (1992), *Storia della Cina moderna. Secoli XVIII-XX*, Torino, Einaudi
- Roberts G. J. A. (2013), *Storia della Cina*, Milano, Il Mulino

- Seow V. (2021), *Carbon Technocracy. Energy Regimes in Modern East Asia*, Chicago, The University of Chicago Press
- Vogelsang K. (2014), *Cina. Una storia millenaria*, Torino, Einaudi
- Wood M. (2024), *La storia della Cina. Le origini di una civiltà millenaria*, Milano, Mondadori
- Wu S. X. (2015), *Empires of Coal. Fueling China's Entry into the Modern World Order, 1860–1920*, Stanford, Stanford University Press
- Zang D. (2021), *Race and Representation: The Legislative Council in Hong Kong During the Reign of Queen Victoria*, in “Washington International Law Journal”, vol. 30, n. 2, pp. 284–323